



## L'alpinismo al femminile\*

Stefano Morosini (stefano.morosini@unimi.it, stefano.morosini@polimi.it)

Alessandro Pastore (alessandro.pastore@univr.it)

### Abstract

Based on a qualitative and quantitative approach, this essay reconstructs the presence of women in the social and cultural history of mountaineering from the pioneering age to the 1970s. Around the middle of the 19th century many descriptions of alpine ascents made by women are characterized by a subordinated position with men (father, brother or husband) and with a clear detachment with the mountain guides. In developing a quantitative point of view this essay analyses the female inscriptions into different sections of the *Club Alpino Italiano* between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, the opportunity of female inscription to the main European alpine clubs and the constitution of ladies' alpine clubs. The final part of the essay is dedicated to some short biographies of women who made important ascents during 1930s.

**Keywords:** mountaineering, gender studies, Italian Modern and Contemporary History, Alps

### 1. Considerazioni preliminari

Queste pagine non intendono riscrivere la storia delle ascensioni femminili (anche se esse faranno da scenario all'analisi che si va articolando) né categorizzarle, comparandole con l'evoluzione diacronica delle ascensioni maschili a partire dalla fase pionieristica e fino a quella stagione, precedente la seconda guerra mondiale, comunemente definita *era del sesto grado*. Ci si propone piuttosto in questa sede di abbozzare un quadro quantitativo e qualitativo della presenza femminile nella storia sociale e culturale dell'alpinismo. Dal punto di vista metodologico e operativo si seguirà la traccia di una tradizione di ricerca innovativa e feconda che in Italia ha inizio nel

---

\*Questo saggio è stato redatto nel corso del 2011 nell'ambito di un progetto editoriale dedicato a *Donna e sport in Italia dall'Unità ad oggi*, ma per ragioni che esulano dalla nostra volontà il progetto non è mai pervenuto alla sua conclusione. Pertanto viene qui riproposto nella consapevolezza che negli ultimi anni diversi studi e ricerche hanno aggiunto e articolato i riferimenti all'argomento. Ci limitiamo qui per una necessaria sinteticità a citare i lavori di più recente pubblicazione: I. Runggaldier Moroder, *Frauen im Aufstieg. Auf Spurensuche in der Alpingeschichte*, Bozen, Raetia, 2011; R. Messner, *On top. Donne in montagna*, Milano, Corbaccio, 2012; S. Tafner, *Scalare al femminile*, in *CAI 150. Il libro. Pubblicazione ufficiale dei festeggiamenti*, a cura di A. Audisio, A. Pastore, Torino, Club Alpino Italiano-Museo nazionale della Montagna, 2013, pp. 255-275.



2000, con la pubblicazione di un volume collettaneo edito dal Museo storico in Trento, *L'invenzione di un cosmo borghese*. Gli scritti raccolti in questo volume permettono di ripensare con metodo scientifico d'indagine, approccio multidisciplinare e respiro europeo gli studi storici nell'ambito dell'alpinismo e di collocare questo settore di ricerca in un contesto più generale, non di esclusivo appannaggio di alpinisti praticanti e appassionati.

Fra i vari contributi è presente uno studio, a opera della storica tedesca Dagmar Günther, sul rapporto fra donna e montagna nell'area austro-tedesca nel periodo 1870-1930<sup>1</sup>. La Günther analizza con rigore metodologico e acribia la relazione fra genere e pratica della montagna in un ambito geografico, cronologico e socio-culturale circoscritto, e propone una serie di significativi riferimenti narrativi o memorialistici al *topos* piuttosto rigido della giovane alpinista di estrazione alto borghese o aristocratica e di provenienza cittadina che con maggiore o minore impaccio si avventura in montagna, sempre accompagnata da gentiluomini di pari rango e condotta da guide alpine di provata competenza tecnica e moralità. Più in generale, la letteratura, articolata in diari, memorie e racconti di montagna, che vede quali protagoniste giovani donne, ma anche la bibliografia su una storia dell'alpinismo declinata al femminile, paiono talora proporre un approccio biografico dai toni encomiastici, che insistono su connotati di stravaganza e persino di ribellione, derivanti dall'inversione di schemi di genere preordinati<sup>2</sup>. D'altro canto sono stati pubblicati studi più analitici sull'alpinismo femminile in Italia, soprattutto in anni più recenti e in un ambito di tipo regionale<sup>3</sup>.

In realtà uno scavo non precostituito dei *récits d'ascension* al femminile permette di partire con sicurezza dall'ipotesi che la nascita dell'alpinismo non abbia una troppo

---

<sup>1</sup> D. Günther, «Identificazione di una donna». *Donna e montagna nell'alpinismo austro-tedesco (1870-1930)*, in *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi, M. Wedekind, Trento, Museo storico in Trento, 2000, pp. 153-185.

<sup>2</sup> A. López Marugán, *Corde ribelli. Ritratti di donne alpiniste*, Torino, CDA & Vivalda, 2003; S. Dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, Chiari, Nordpress, 2004.

<sup>3</sup> *La donna nel cinema di montagna. Identità femminile attraverso tre film di montagna e avventura. Atti del Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura Città di Trento. Trento, 11-12 marzo 1992*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1992; D. Durissini, *C'è una donna che sappia la strada? Alpinismo esplorativo femminile in Carnia e Friuli*, Trieste, LINT, 2000; Id., *Montagne per passione. Alpinismo femminile nelle Alpi Orientali tra le due guerre*, Trieste, LINT, 2003; *Pareti rosa. Le alpiniste trentine di ieri e di oggi*, a cura di R. Decarli, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini-Biblioteca della Montagna, 2006; *Finalmente una donna. Ritratti di montagne al femminile*, a cura di S. Tafner, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi-Cai Torino, 2008.



specifica marcatura di genere, e che raccontarne la storia sociale, quale branca dei *gender studies*, non ha la precipua finalità di legittimare l'alpinismo *femminile* in rapporto a quello *maschile*. È parso opportuno proporre questo assunto iniziale di imparzialità nella visione tipologica della differenza sessuale, tanto più in quanto gli autori del presente scritto non partono da un approccio di genere alla ricerca storica, ma piuttosto indagano l'alpinismo in diacronia come fenomeno sociale – oltre a sforzarsi di ascendere in prima persona le montagne, quando possibile.

## 2. Le prime protagoniste dell'alpinismo femminile italiano: analisi qualitativa

Certo occorre riconoscere che l'esplorazione pionieristica delle Alpi vede la partecipazione e il coinvolgimento di *uomini* di scienza e di iniziatori dell'alpinismo, e che la *donna*-alpinista fa la sua comparsa in una realtà codificata da *uomini*, siano essi fratelli, padri, mariti o guide alpine. L'alpinismo quindi come un'attività e un *loisir* declinati esclusivamente in chiave maschile? Verso la metà dell'Ottocento nascono e trovano consenso in Europa i primi Club Alpini, a partire da quello di Londra fondato nel 1857, e che in quanto Club – notoriamente i club inglesi non prevedevano, e per lungo tempo non hanno previsto, presenze di donne – esprimono un orientamento culturale e una visione associativa propria del mondo maschile. La presenza femminile al loro interno verrà dunque, a seconda dei contesti, osteggiata oppure consentita dopo riserve e resistenze, e comunque le donne si troveranno in una posizione gerarchicamente inferiore rispetto agli uomini. Ma sulle quote, quantitativamente modeste, delle affiliate converrà tornare più avanti. Per ora vale la pena di ricordare che fin dall'inizio vi è una sia pur limitata casistica di presenza femminile sui sentieri in quota e sulle pareti di roccia, e si possono ripercorrere, a titolo d'esempio, tre differenti esperienze che si realizzano negli anni Settanta dell'Ottocento. La prima riguarda quella di Amelia Ann Blanford Edwards, che nell'estate del 1872 compie, insieme a un'amica, una lunga peregrinazione fra valli e passi delle Dolomiti, partendo da Longarone e arrivando a Bolzano. Nella prefazione al testo l'autrice segnala l'arretratezza delle vie di comunicazione e delle forme di alloggio rispetto alla situazione della Svizzera, pur apprezzando il senso antico dell'ospitalità della zona che ha attraversato, e suggerisce al futuro visitatore di portar con sé scorte di tè, fiasche di acquavite e brandy, estratto di



carne e un fornello a spirito per surrogare le carenze del vitto locale. Il viaggio di due donne sole stimola la curiosità delle abitanti dei villaggi di montagna che, venute a sapere del loro stato di nubili, dicono di provar compassione per la loro sorte: un commento che suscita una risata dell'autrice<sup>4</sup>. Certo le valligiane ignoravano di aver di fronte a loro una donna che aveva rotto il suo fidanzamento per non condurre una vita necessariamente limitata al focolare domestico, e che in seguito sarebbe divenuta vicepresidente della Society for the Promotion of Women's Suffrage. Ma era un colloquio difficile, forse impossibile, quello fra le donne di Santa Croce e la signorina inglese, che nell'anno successivo ai vagabondaggi nelle Dolomiti ritroveremo sulle rive del Nilo, sempre in compagnia dell'amica Lucy. Una nuova avventura che, diversamente da quella alpina, lascerà una traccia profonda nella vita di Amelia, che diverrà poi appassionata egittologa, conferenziera sulle due sponde dell'Atlantico, insignita di lauree *honoris causa* per la sua incessante attività di promozione degli scavi archeologici e degli studi egizi<sup>5</sup>.

Pochi anni più tardi, nel 1877, il geografo Giovanni Marinelli, professore della materia presso l'Istituto Tecnico di Udine e poi nell'Università di Padova e all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, sarà l'ispiratore e l'animatore di una ascesa al Monte Canin, nelle Alpi Giulie, che vede la partecipazione di tre giovani donne, le sorelle Annina, Minetta e Angelina Grassi, che erano già state educate dal loro padre "con abitudini robustissime"<sup>6</sup>. L'intento non era quello di attraversare terre sconosciute e descriverle a un pubblico attento alla cifra dell'esotico, ma quello, molto più consono all'alpinismo di metà Ottocento, di saggiare le proprie forze e quelle delle ragazze che lo accompagnavano, realizzando così una fusione virtuosa fra il corpo e la mente, sempre all'interno del metodo di lavoro del Marinelli, che sosteneva la centralità della ricerca sul campo da parte del geografo. Nel nostro caso il professore si proponeva infatti di

---

<sup>4</sup> A. Edwards, *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A Midsummer Ramble in the Dolomites*, London 1873, pp. VII-XV, 27-28. Una traduzione italiana del testo è apparsa con il titolo *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti, 1872* (Bologna, Tamari, 1985).

<sup>5</sup> Deborah Manley, Edwards, Amelia Ann Blanford (1831-1892), in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004 (<http://www.oxforddnb.com/index/101008529>).

<sup>6</sup> G. Marinelli, *Le prime alpiniste sulla vetta del monte Canin (m. 2.618 sul mare). Lettere quattro alla signorina I... P...*, Udine, tipografia di Giuseppe Seitz, 1878, p. 8. Sul Marinelli cfr. la voce di G. Patrizi, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*. A proposito del ruolo di Marinelli nella fondazione della Società alpina friulana si veda: Club alpino italiano. Sezione di Udine, *In alto. Cronaca della Società alpina friulana. Volume del centenario. 1874-1974*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1974.



dimostrare che il pur “delicato” organismo femminile, se mosso dalla volontà, è in grado di superare gli ostacoli e di resistere alle fatiche; riteneva anzi che l’esempio di un successo femminile potesse spronare gli uomini “amici platonici dell’alpinismo” a trasformarsi in arditi *mountaineers*<sup>7</sup>. Peraltro, malgrado fossero state già addestrate dal padre alla pratica sportiva (nuoto, ginnastica, escursioni), le tre fanciulle si presentano alla partenza dell’ascensione provviste di un leggero parasole anziché di un robusto *alpenstock*. La descrizione del lungo e complicato itinerario di salita e di discesa non evita i facili stereotipi sulla grazia femminile: le sorelle “si ornano il crine” con rametti di rododendro e si nutrono con parsimonia, diversamente dal Marinelli e dalle guide che in vetta attingono copiosamente al fiasco di barbera e chiudono il pasto con tamarindo, cognac e biscotti; inoltre l’autore osserva che le sottane lunghe sono certo di ostacolo al movimento, ma che una donna, indossando un abito maschile da montagna, “perde troppo della sua dote precipua, la grazia”<sup>8</sup>. Anche sugli abiti indossati dalle donne alpiniste – siano essi gonne, pantaloni, o camuffamenti maschili – ritorneremo più avanti; quello che conta invece agli occhi del geografo e alpinista friulano è l’aver superato la sfida e l’aver dato prova delle doti fisiche e morali che le donne possiedono, e che non precludono loro di partecipare a pieno titolo ad una vera e propria “alpina ascensione”. Certo l’impresa delle signorine Grassi era stata oggetto di maligne osservazioni per la loro prolungata convivenza con persone dell’altro sesso, come esse stesse riferirono al Marinelli: alcuni le giudicavano “matte”, altri non risparmiavano commenti anche più malevoli<sup>9</sup>.

Se le tre ragazze friulane restano le interpreti passive della conquista del Canin (noi non ascoltiamo la loro voce né conosciamo le loro impressioni), ben diverso è l’approccio narrativo che la contessa Carolina Palazzi-Lavaggi, socia della sezione di Torino del Cai dal 1882, imprime nei suoi scritti alpinistici. Negli articoli apparsi sulla “Rivista Mensile del Club alpino italiano” e poi ripresi in un volume, la protagonista è la stessa scrittrice che, in quanto donna, sperimenta le emozioni di una salita impegnativa<sup>10</sup>. Nel racconto della prima ascensione al Moncimour (3167 m), nel gruppo del Gran Paradiso,

---

<sup>7</sup> G. Marinelli, *Le prime alpiniste sulla vetta del monte Canin* cit., p. 9.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 8, 29, 39.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 6, 67.

<sup>10</sup> C. Palazzi-Lavaggi, *Ricordi alpini*, Torino, Candeletti, 1890.



realizzata con successo nel 1879 insieme al fratello, due amici e le guide, la Palazzi-Lavaggi interpreta bene il ruolo già sopra delineato dal Marinelli: benché abituata a uno stile di vita agiato, ella si adatta con facilità alle “peripezie” e alle scomodità della montagna, non teme i pericoli e fa ricorso alla “picca” (e non all’ombrellino!) quando il ghiaccio affiora sul terreno della salita<sup>11</sup>. Ma il lettore resta colpito, oltre che dalla determinazione complessiva, anche dalla volontà della donna di compiere una prima ascensione, giungendo là dove nessuno aveva ancora calcato la cima: per ben due volte ella chiede alle guide di essere rassicurata sulla “verginità” del Moncimour, e dunque dalla possibilità che si apre per lei di toccare per prima la vetta<sup>12</sup>. Il linguaggio, come sempre, è denso di significato: Quintino Sella nella sua celebre salita al Monviso aveva parlato della “*maschia* soddisfazione” che si può provare “nel solcare le meravigliose Alpi” e raggiungerne le più alte cime; e in una lettera a una gentildonna piemontese, Giuseppina Benso di Cavour, si compiaceva che le giovani figlie della sua corrispondente avessero oltrepassato nelle loro ascensioni i 3.300 metri di altitudine, così da “aprire il *vergine* e sensibile loro animo alle *maschie* bellezze delle Alpi”<sup>13</sup>. Il simbolismo sessuale del linguaggio è significativo sia della percezione diffusa nell’Italia dell’epoca del rapporto di genere, sia della tendenza ad applicare tale rapporto alle ascensioni in montagna. Ancora più esplicito il lessico utilizzato talora, e anche dalla Palazzi-Lavaggi, per definire le prime ascensioni: si parla di “strappare la verginità”, di “consumare il banchetto nuziale”<sup>14</sup>.

Sempre a proposito della contessa Palazzi-Lavaggi, è significativa una sua considerazione della positività per le donne della frequentazione della montagna, a cui ella attribuisce un preciso valore educativo:

Esse acquisteranno in tal modo salute e il gusto delle conoscenze utili; disprezzeranno le frivolezze e ne deriverà quindi un buon mezzo educativo per i fanciulli ispirando loro, fin dalla prima età, coll’esempio, il modo di acquistare forza, l’amore per il bello [...]. Si abbandoni il sistema della prigione morale e materiale per abituare la donna ad una

---

<sup>11</sup> C. Palazzi-Lavaggi, *Prima ascensione del Moncimour*, in Id., *Ricordi alpini* cit., pp. 5, 10, 24, 26.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 21, 27.

<sup>13</sup> Q. Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, a cura di P. Crivellaro, Verbania, Tararà, 1998, p. 46; Id., *Epistolario*, a cura di G. e M. Quazza, vol. III, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1991, p. 609.

<sup>14</sup> M. Wedekind, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L’invenzione di un cosmo borghese* cit., p. 46, nota 100.



indipendenza ragionevole, e questo sarà un mezzo per fortificare la generazione che verrà dopo di noi<sup>15</sup>.

Erano parole che avrebbero potuto essere ben presenti alla giovane protagonista del lungo racconto di Edmondo De Amicis *Amore e ginnastica*, pubblicato nel 1892: lo scrittore ci mostra infatti la maestra Pedani nell'atto di "andare al Club alpino a sentire una conferenza della contessa Palazzi-Lavaggi sulle ascensioni alpine delle donne" (conferenza che peraltro nel racconto risulta esser stata sospesa)<sup>16</sup>. Il personaggio della maestra Pedani "che spirava da tutto il corpo la salute e la forza [...]; il suo carattere vigoroso e calmo, repugnante a ogni civetteria", rappresenta bene la realizzazione dell'ideale proposto dalla Palazzi-Lavaggi: l'austera pedagogia della montagna contrasta gli aspetti deteriori del comportamento femminile, la "vanità" e le "frivolezze"<sup>17</sup>, e sollecita la donna a uscire da un meccanismo di "prigione morale e materiale" per raggiungere una sia pur limitata indipendenza ed autonomia. E lo stesso De Amicis sarà autore, dieci anni dopo, di un articolo sulle donne alpiniste tedesche nel quale egli afferma di non dubitare che esse

non siano superiori a molte meschinerie e piccole viltà del mondo femminile elegante ed ozioso, per il fatto che si sollevano ogni anno in una regione pura dove tutto ciò che è basso si dimentica e si disprezza [...]; col corpo che sale fuor dell'aria ammorbata del mondo, l'intelletto e l'animo sale. La libertà rifà l'animo; sulla montagna è la libertà<sup>18</sup>.

Anzi i figli delle donne alpiniste diverranno – per usare le parole del De Amicis – “dei ragazzi robusti iniziati per tempo a tutti gli esercizi fisici, cresciuti senza terrori superstiziosi, educati senza mollezze corruttrici”<sup>19</sup>. La pratica della montagna da parte delle donne contribuisce quindi, direttamente o indirettamente, a favorire “la rigenerazione fisica della razza”<sup>20</sup> di cui era infaticabile promotrice la maestra Pedani. Una donna inglese, tre giovinette borghesi, una aristocratica, appaiono come le protagoniste di queste prime manifestazioni dell'alpinismo femminile in area italiana;

<sup>15</sup> C. Palazzi-Lavaggi, *Le donne alpiniste*, in Id., *Ricordi alpini* cit., pp. 146-154.

<sup>16</sup> E. De Amicis, *Amore e ginnastica*, Torino, Einaudi, 1971, p. 21.

<sup>17</sup> C. Palazzi-Lavaggi, *Le donne alpiniste*, in Id., *Ricordi alpini* cit., pp. 146-147.

<sup>18</sup> E. De Amicis, *Le grandi alpiniste tedesche*, in “Il secolo XX. Rivista popolare illustrata”, 2, n. 4, aprile 1903, p. 284.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> E. De Amicis, *Amore e ginnastica* cit., p. 17.



non tutte aristocratiche, ma comunque educate e di buona società. Dunque, come vedremo anche più avanti, l'appartenenza a un ceto borghese o nobile era considerata di per sé un titolo di garanzia che autorizzava una parità di diritti sul fronte femminile / maschile quanto all'adesione formale al sodalizio alpinistico; è un dato che al tempo stesso sancisce l'esistenza di un perimetro sociale a maglie strette che distingue il Cai delle origini, come anche – in misura maggiore o minore – gli altri Club che sono nati o stanno nascendo in Europa a partire dal 1857 quando fu fondato a Londra l'Alpine Club. L'alpinismo, considerato come fenomeno sociale fortemente improntato a una visione positivista, entra quindi nel più ampio ambito del turismo elitario legato alle *smanie della villeggiatura*, per utilizzare anacronisticamente il titolo di una commedia di Carlo Goldoni. Una sorta di moda, che Matilde Serao ha descritto con prosa divertita a proposito dell'indispensabile (e decisamente vanesio) corredo che l'alta società doveva avere con sé:

Costumi da sport; cioè: costume da cavallo, da velocipede, da tennis, da polo, da caccia, da canottiere, da alpinista, da bagno di mare, da scherma (in tutto nove!): mantello impermeabile, mantello da viaggio; in alpaga grigio; paletot<sup>21</sup>.

Tali soggiorni erano di norma caratterizzati da una netta ripartizione dei ruoli, come nel caso della famiglia di Giuseppe Levi, professore di Anatomia comparata all'Università di Torino e padre di Natalia Ginzburg. Le donne di casa trascorrono la villeggiatura in una spartana baita, mentre il padre e i fratelli maschi si possono dedicare a lunghe escursioni e salite alpinistiche:

Passavamo sempre l'estate in montagna. Prendevamo una casa in affitto, per tre mesi, da luglio a settembre. Di solito, eran case lontane dall'abitato; e mio padre e i miei fratelli andavano ogni giorno, col sacco da montagna sulle spalle, a far la spesa in paese. Non c'era sorta di divertimenti o distrazioni [...]. A volte la sera, in montagna, mio padre si preparava per gite o ascensioni. Inginocchiato a terra, ungeva le scarpe sue e dei miei fratelli con del grasso di balena; pensava che lui solo sapeva ungere le scarpe con quel grasso. Poi si sentiva per tutta la casa un gran rumore di ferraglia: era lui che cercava i ramponi, i chiodi, le piccozze. Dove avete cacciato la mia piccozza? – Tuonava<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> M. Serao, *Saper vivere. Norme di buona creanza*, Firenze, Passigli, 1989, p.157 (I ed. Napoli, Tipografia cav. Aurelio Tocco, 1900).

<sup>22</sup> N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 5-6.





Nella famiglia d'origine di Natalia Ginzburg la donna non prende parte alle salite alpinistiche, e vive in maniera molto stanziale la villeggiatura in montagna. Anche in altri contesti pare costante il rapporto di subordinazione gerarchica della alpinista al compagno di cordata di sesso maschile (in genere fratello, padre o marito) e di netta separazione fisica con la guida alpina, che nei confronti delle clienti, oltre alla conoscenza del terreno e alle capacità alpinistiche necessarie a condurre con sicurezza la cordata, significativamente esprime doti morali di premura e cortesia, onestà e morigeratezza, e persino di pulizia personale. Una lettura analitica in questa prospettiva di alcuni libretti di guide che operarono fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento permette di rilevare le diverse considerazioni che rispetto ai clienti maschi le alpiniste hanno espresso nei confronti dei loro accompagnatori.

L'11 agosto del 1887 l'alpinista milanese Lina Gessner salì la Cima Rosetta nel gruppo delle Pale di San Martino (2748 m) in compagnia del cognato e della guida alpina di Transacqua Michele Bettega. La signora esprime "piena soddisfazione del modo gentile e perfettamente corretto col quale sbrigò questa incombenza. La sua mano sicura che mi servì così bene di appoggio equivale al suo carattere onesto e gioviale"<sup>23</sup>.

Lievemente diverso è il parere espresso sui libretti delle guide dai clienti maschi che hanno svolto un'escursione con delle compagne, ma di nuovo, al valore alpinistico, si affianca o sostituisce la qualità morale della guida alpina nel suo garbato e rispettoso approccio all'altro sesso. Le relazioni analizzate sono attente a non rompere lo schema culturale precostituito e vagamente rousseauiano fra cittadino di estrazione nobile o alto borghese e il *bon sauvage* montanaro, che pur trovandosi nella speciale condizione di entrare in diretto contatto con le turiste, mantiene tuttavia ben marcata la forte disparità sociale.

L'11 agosto del 1888 due torinesi, la dottoressa Evelina Velasco e Luigia Génicot salgono al Pizzo Bianco (3217 m) con Mattia Zurbriggen, lodandone la "molta pratica, cortesia ed affabilità", come affermano nel libretto della guida di Macugnaga. Una testimonianza che appare confermata, nero su bianco, sulle pagine della "Rivista Mensile del Club alpino italiano" quando Mario Velasco, fratello di Evelina, chiude la

---

<sup>23</sup> Libretto della Guida Alpina Michele Bettega, fasc. 371, busta 9, Archivio Storico della Società Alpinisti Tridentini.



relazione di una serie di ascensioni realizzate fra il monte Rosa e il Cervino, raccomandano lo Zurbriggen e un'altra guida per la "intelligenza, garbatezza e grande pratica nell'esercizio della loro professione"<sup>24</sup>. Tuttavia le due donne vengono coinvolte solo per la traversata da Macugnaga a Zermatt e per l'ascesa al Pizzo Bianco, non un quattromila come il Breithorn, vinto solo da Mario Velasco e dal fratello Luigi.

Il giorno 15 agosto 1921 Bartolomeo Piatti di Longarone si avvale della guida di Predazzo Virginio Dezulian per una gita nel gruppo del Latemar: soddisfatto del suo operato, ne evidenzia addirittura le qualità igieniche: "Avendo con me 4 bambini e una signora si è dimostrato sempre premuroso e pulito"<sup>25</sup>. Due settimane dopo l'ingegnere milanese Alessandro Panzarasa ricorre alla stessa guida per percorrere i trinceramenti austriaci al Passo di Fedaiia insieme alla moglie Silvia Cirila e alla figlia Adele:

Con me la mia Signora, e la figlia Adele – che da poco tempo percorrono le montagna. Il Signor Virginio Dezulian si è mostrato molto attento, premuroso e gentile, e di lui certamente mi servirò ancora ritornando in queste bellissime contrade<sup>26</sup>.

Negli anni Trenta, e più precisamente il 21 luglio del 1933, una comitiva condotta dalla guida di Forno di Fiemme Erminio Desilvestro e composta da due non meglio precisati signori e dalla signorina Nella Roncoroni (non sono specificati i legami parentali fra i partecipanti) sale la Marmolada, partendo dal Rifugio Contrin per poi discendere al Rifugio Fedaiia, "rimanendo molto soddisfatta del contegno della guida prescelta e per la sua capacità e per le doti morali che lo distinguono come accompagnatore"<sup>27</sup>.

Nel rispetto di questi equilibri sociali e culturali, la pratica della montagna esige la costanza nello sforzo, la durata nell'impegno, l'etica del sacrificio, e per questo ne veniva sottolineata l'influenza altamente positiva sulle capacità fisiche e sulle qualità morali di donne e fanciulli. Si tratta di un accostamento di valori e di esperienze che

---

<sup>24</sup> Libretto della Guida Alpina Mattia Zurbriggen, 11 agosto 1888, fondo Libretti guide alpine, Biblioteca Nazionale del Cai; "Rivista Mensile del Club alpino italiano", settembre 1888, pp. 315-316.

<sup>25</sup> Libretto della Guida Alpina Virginio Dezulian, fasc. 381, busta 9, Archivio Storico della Società Alpinisti Tridentini.

<sup>26</sup> Ibidem. A proposito della figura di Alessandro Panzarasa, il cui fondo archivistico è conservato presso il Politecnico di Milano, si veda: S. Morosini, *Ingegneri e irredentismo in una regione di confine: il caso Panzarasa*, in *Storia dell'Ingegneria. Atti del III Convegno Nazionale. Napoli. 19-20-21 aprile 2010*, a cura di S. d'Agostino (comitato di redazione A. Buccaro, F.R. d'Ambrosio, G. Fabricatore), Napoli, Cuzzolin, 2010, pp. 979-990.

<sup>27</sup> Libretto della Guida Alpina Erminio Desilvestro, fasc. 376 bis, busta 9, Archivio Storico della Società Alpinisti Tridentini.



rimandano a una cornice più larga ed europea e che venivano percepiti pionieristicamente nel mondo delle donne colte di fine secolo. Laura Gropallo, una giovane scrittrice italiana, suggeriva nel 1900 ai lettori della “Nuova Antologia”, una rivista di grande diffusione e culturalmente qualificata, di considerare con attenzione l’esempio degli alpinisti anglosassoni: la loro attività infatti contribuiva al “progresso civile di un popolo” coltivandone “la virtù del coraggio”, e lo educava “a domare il pericolo colla freddezza e la rapidità della decisione”<sup>28</sup>. La percezione della validità di un impegno alpinistico delle donne emerge in forma ufficiale qualche anno più tardi. Nel bilancio complessivo sull’attività del Club alpino italiano presentato nella ricorrenza del 50° dalla fondazione compare infatti una valutazione positiva della presenza femminile all’interno del sodalizio e nelle iniziative da esso promosse. Pur nell’intensità di una cifra retorica indotta dalla celebrazione dell’anniversario, alcune espressioni impiegate nel 1913 da Giuseppe Lampugnani sono rivelatrici di un atteggiamento simpatetico: “le nostre donne” – così afferma l’autore – “veramente legate alla nostra fune” sono “partecipi della gioiosa battaglia”; inoltre esse si impegnano in “lunghe e faticose marce, audaci ascensioni” che possono affaticare anche uomini allenati e robusti.

In generale le prove offerte da aristocratiche, come la baronessa de Rolland o la contessa di Cellere, da borghesi (qui l’autore si riferisce alla “brillantissima serie di campagne delle signorine Perazzi e Dumontel”) e, naturalmente, soprattutto dalla regina Margherita di Savoia, la presidente d’onore del *Ladies Alpine Club* di Londra, rappresentano – come già aveva affermato il geografo Marinelli – una vera e propria sfida: “impari la gioventù maschile e tragga esempio”<sup>29</sup>. Nel corso della sua vita, Margherita di Savoia ebbe diverse attestazioni di affetto fra i suoi sudditi alpinisti. Quando il Club alpino italiano deliberò di erigere una Capanna-Osservatorio sul Monte Rosa, e precisamente sulla Punta Gnifetti (4559 m), per scopi legati all’indagine scientifica e a vantaggio della pratica dell’alpinismo anche alle quote alpine maggiori,

<sup>28</sup> L. Gropallo, *L’alpinismo e la spedizione italiana al Monte Sant’Elia*, in “Nuova antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, serie IV, 85, 1900, pp. 96-97.

<sup>29</sup> G. Lampugnani, *Cinquant’anni di alpinismo italiano*, in *L’opera del Club alpino italiano nel primo suo cinquantenario. 1863-1913*, pubblicato per cura del Consiglio Direttivo, Torino, CAI, 1913, p. 38. Lina, figlia del senatore Costantino Perazzi, amico personale di Quintino Sella, e Ottavia Dumontel, sono ripetutamente menzionate sulla “Rivista Mensile del Club alpino italiano” per le loro ascensioni.



chiese alla regina il permesso d'intitolarla al suo augusto nome. Margherita accolse la preghiera del Club alpino italiano e il 15 agosto 1891 a Gressoney-Saint-Jean partecipò alla cerimonia di benedizione delle strutture della capanna, prima che venissero trasportate in quota. Oltre alla delegazione di rappresentanza del Cai assistevano plaudenti, secondo il racconto della "Rivista Mensile del Club alpino italiano", tutta la popolazione di Gressoney e la numerosa colonia dei villeggianti. Durante l'incontro la regina parlò lungamente e con vivacità d'escursioni, di flora alpina e delle più importanti salite alpinistiche sul massiccio del Monte Rosa, dimostrando un'ottima informazione in argomento<sup>30</sup>:

A quel rifugio-osservatorio venne imposto il suo nome: "al prediletto Rosa l'alpinismo ha eretto un rifugio che è anche un'ara, a somiglianza di quelle cappelle votive che sui sentieri dell'Alpe danno anche ricovero nelle intemperie, e lo chiamò Margherita, facendo col bel nome omaggio a tutte le donne d'Italia"<sup>31</sup>.

Due anni dopo, il 18 e 19 agosto 1893, Margherita salì alla Punta Gnifetti con un folto corteo di guide, alpinisti e dame di compagnia per inaugurare il rifugio e pernottarvi<sup>32</sup>. Ciononostante, a differenza di altri esponenti maschili della real casa con ben inferiore confidenza con la pratica delle montagna, Margherita non fu mai insignita della presidenza onoraria del Cai. Tommaso di Savoia, il duca di Genova, fu nominato presidente onorario nel 1869, Umberto I nel 1875, Vittorio Emanuele II nel 1876, Vittorio Emanuele III nel 1900<sup>33</sup>.

Se il rifugio più alto delle Alpi veniva dedicato alla regina Margherita, alcuni anni prima si era svolta una lunga e animata discussione sull'opportunità di ammettere una donna fra i soci nel Club alpino italiano. A Torino, nel corso della seduta del Consiglio Direttivo del Cai tenutasi nel dicembre del 1873, venne a lungo dibattuta l'accettazione o meno della domanda di iscrizione, appoggiata da un socio illustre quale il geologo Martino Baretta, di Maria Farné, che incontrò però perplessità e riserve di quanti nutrivano il timore degli "inconvenienti" che potevano nascere da una presenza

---

<sup>30</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", agosto 1891, p. 260.

<sup>31</sup> G. Bobba, *Margherita di Savoia Prima Regina d'Italia*, in "Rivista Mensile del Club alpino italiano", febbraio 1926, p.18.

<sup>32</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", settembre 1893, pp. 293-300.

<sup>33</sup> A proposito della nomina a soci onorari degli esponenti della Real casa si veda: Cai, Commissione per il centenario, *I cento anni del Club alpino italiano*, Milano, s.e., 1964, p. 403.



femminile. Invece due avvocati invocavano il pieno diritto per una donna di divenire socia del Club, un diritto suffragato da una casistica in argomento già affrontata da diverse sezioni e anche da quella torinese. Un altro legale, l'avvocato Corrado de Fontana, condivideva l'idea dei "pericoli" insiti in una scelta di ammissione indiscriminata delle donne, ma al tempo stesso sottolineava, nel caso in questione come in altri analoghi, l'assenza di potenziali rischi in quanto le candidate risultano essere "educate e di buona società"<sup>34</sup>. Al termine del prolungato dibattito la votazione finale autorizzò la signora Farné a iscriversi al sodalizio e, nel contempo, diede mandato all'Assemblea dei soci di ridiscutere il problema dell'ammissione delle donne nelle file del Cai. Dunque l'appartenenza a un ceto borghese o nobile era considerata di per sé un titolo di garanzia che autorizzava una parità di diritti sul fronte femminile / maschile quanto all'adesione formale al sodalizio alpinistico; è un dato che al tempo stesso sancisce l'esistenza di un perimetro sociale a maglie strette che distingue il Cai delle origini, come anche – in misura maggiore o minore – gli altri Club che sono nati o stanno nascendo in Europa a partire dal 1857, quando fu fondato a Londra l'Alpine Club.

### 3. I numeri dell'alpinismo al femminile: analisi quantitativa

Accanto ad un profilo qualitativo, che è stato limitato a una concisa esemplificazione, occorre affrontare il discorso della partecipazione femminile alle file del Club alpino italiano da un punto di vista quantitativo. Come è facile immaginare, le basse percentuali delle *quote rosa* dimostrano la limitata e ridotta presenza delle donne nel sodalizio che tuttavia, a seconda dei contesti locali, risultano variamente rappresentate. Per esordire da una realtà che non faceva parte del Club alpino italiano, ma che per molti versi ha vissuto in parallelo la sua evoluzione, la Società alpina del Trentino – questo il nome originario, poi divenuto Società degli alpinisti tridentini – fondata a Madonna di Campiglio nel 1872, si componeva di 202 soci a tre anni dall'istituzione e un anno prima del decreto di scioglimento decretato dalle autorità austro-ungariche per la sua esplicita attività irredentista. Quattro sono le esponenti femminili, in pari misura

---

<sup>34</sup> Verbale n. 56, 1 dicembre 1873, Verbali del Consiglio Direttivo dall'anno 1863 all'anno 1875, Archivio centrale del Cai.



legate all'élite sociale ed economica trentina e milanese. Questi i nomi: Maria Larcher di Trento, la contessa Carlotta Martini di Calliano, Bice Novi di Milano e Costanza Salmoiraghi, moglie dell'imprenditore milanese e senatore Angelo<sup>35</sup>.

Un'altra realtà associativa, quella milanese, per altri versi ampiamente rappresentativa dell'intreccio presente fra aristocrazia e borghesia imprenditoriale fra le egemonie sociali del tardo Ottocento italiano, annovera nel 1893 fra i 567 soci annuali della sezione solo 11 donne, mentre fra i 39 aggregati compaiono, in netta maggioranza, 28 socie. Sarebbe interessante ripercorrere in ottica prosopografica i profili delle donne presenti, anche analizzando i legami parentali con i vari soci annuali, ma un approfondimento mirato su un singolo caso sezionale esula dal presente lavoro<sup>36</sup>. Ancora, esaminando il quadro degli 83 soci iscritti al Cai nello stesso anno in una città come Bologna, fortemente segnata invece dal ruolo esercitato dall'Università nel campo della cultura scientifica e umanistica (ne era membro, fra i numerosi professori dell'ateneo, anche il sen. comm. Giosuè Carducci), colpisce la menzione di una sola donna, quello della contessa Dina Zucchini, un cognome che si allinea al numero consistente degli aristocratici iscritti al Club sotto le Due Torri<sup>37</sup>. Più significativa ci appare la situazione della sezione di Firenze: se nel 1869 non compare alcuna donna fra gli 88 membri, il quadro è più mosso nel 1912: 6 donne sono elencate fra i 151 soci ordinari e altre 5 figurano fra i 26 aggregati, dato dal quale è facile dedurre la presenza di mogli e figlie di componenti a pieno titolo del Club, con la significativa eccezione della famiglia Ricasoli nella quale la baronessa Elisabetta è ordinaria, mentre il barone Luigi figura come semplice aggregato. Negli altri casi le socie della prima lista non rivelano una omonimia di cognome con i maschi iscritti; inoltre quattro donne su sei rivelano un cognome di origine non italiana, e devono essere dunque parte dell'ampia costellazione delle comunità straniere che si erano insediate a Firenze<sup>38</sup>. Cosa suggerisce questo campione – pur limitato – di dati numerici? Certo il ruolo minoritario

---

<sup>35</sup> *Annuario della Società Alpina del Trentino*, Arco, Libreria Internazionale, 1875, pp. 255-262.

<sup>36</sup> Club alpino italiano, Sezione di Milano, 1893. *Relazioni, bilanci, elenco dei soci*, Milano, Tipografia Golio, 1893.

<sup>37</sup> Club alpino italiano, Sezione di Bologna, *Annuario 1893*, Bologna, Società tipografica già compositori, 1893, pp. 7-10.

<sup>38</sup> C.A.I., *Sezione Fiorentina 1868-1968*, a cura della sezione Fiorentina del Cai nel centenario della fondazione, Bologna, Tamari, 1969, pp. 33-34; "Bollettino della sezione di Firenze del Club Alpino Italiano", 1912, pp. 22-24.



della donna, e tuttavia, nello stesso tempo, la tendenza a una leggera crescita nel passaggio dall'Otto al Novecento. Una tendenza che appare in linea con l'evoluzione degli stili di vita e di comportamento della famiglia borghese che tende a uscire dagli ambiti della sfera privata per inserirsi negli spazi della sfera pubblica.

Là dove l'iscrizione era esplicitamente interdetta alle donne tendevano a svilupparsi forme di associazionismo femminile<sup>39</sup>. L'iscrizione all'Alpine Club, oltre ad essere appannaggio di pochi, data la modalità di accesso secondo i canoni del *gentlemen's club* britannico, avveniva esclusivamente per cooptazione e si caratterizzava per l'estrazione fortemente elitaria dei soci, sia dal punto di vista sociale, sia per la pratica alpinistica di alto livello richiesta. A inizio Novecento in area anglosassone nacquero quindi il Ladies Alpine Club, istituito nel 1907, e lo Scottish Ladies Alpine Club, che venne fondato l'anno successivo<sup>40</sup>. La "Rivista Mensile del Club alpino italiano" più volte accennò alle attività svolte dal Ladies Alpine Club, soprattutto perché ne assunse la presidenza onoraria un'alpinista italiana di chiara fama che già abbiamo incontrato nelle pagine precedenti:

Nell'elenco delle iscritte al nuovo Club, troviamo in prima linea il nome di S.M la Regina Margherita, che graziosamente acconsentiva di essere nominata Presidente onoraria [...]. Oltre a S.M. La Regina Margherita, notiamo parecchie italiane: S.E. La Marchesa di Villamarina-Moteremo, La Contessa Maria Cristina Pes di Villamarina, la Contessa Grace di Campello, la signorina Lina Perazzi. Possono iscriversi al nuovo Club tutte quelle signore o signorine, che a giudizio del Comitato Direttivo, abbiano dato prove di pratica conoscenza della montagna o che altrimenti concorrano col loro contributo scientifico, d'arte o letterario, alla conoscenza delle regioni montuose. Alla nobile istituzione arrida prospero e lieto l'avvenire<sup>41</sup>.

Un altro club alpino europeo che precludeva nei suoi regolamenti l'accesso femminile era il Club Alpino Svizzero, e per questo venne istituito nel 1917 il Club Alpino Femminile Svizzero, da cui la rivista "Nos Montagnes":

<sup>39</sup> Si veda per l'Italia (dove peraltro l'iscrizione delle donne era permessa) l'esperienza del gruppo femminile USSI ("Ubique Strenuis Sunt Itinera") creato a Torino da Rosetta Catone nel 1918, su cui cfr. A. Balliano, *Signorine in Montagna*, Torino, Gruppo femminile USSI, sezione di Torino del CAI, 1924; R. Catone, *Storia dell'alpinismo femminile*, Torino, Gruppo femminile USSI della Sezione di Torino del Centro Alpinistico Italiano, 1942.

<sup>40</sup> H. Steven, *One Hundred Years of the Ladies Scottish Alpine Club*, in "Scottish Mountaineer", anno 2007, n. 38, pp. 61-64.

<sup>41</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", marzo 1913, p. 88.



Chi osasse credere che alle donne piacciono solo i giornali e le riviste di moda, sarebbe un illuso. Il Club Alpino Femminile Svizzero possiede una bella rivista che si occupa esclusivamente di cose di montagna. Ma sul serio. Mentre ci si attenderebbe dal gentil sesso una montagna tutta boschi, margherite e fiorellini, ci troviamo invece di fronte ad una rivista di gente competentissima e che tratta la montagna serissimamente “come gli uomini”. È, quindi, una rivista che piace. Anche perché rispecchia una mentalità molto sana, simile a quella che si doveva avere all’epoca dell’alpinismo classico quando si amava la montagna, ma tutta la montagna, compresi i casolari, i contadini, i prati, le pietre, i boschi, i ruscelli, le mucche, i disagi e la vita grama<sup>42</sup>.

Alla fine degli anni Trenta sulla “Rivista Mensile del Club alpino italiano” fu pubblicata un’ampia disamina della rivista “Nos Montagnes”, e più in generale del Club Alpino Femminile Svizzero, nella quale si plaude alla diffusione dell’associazionismo alpinistico femminile, che tendeva a compensare la riduzione quantitativa dell’alpinismo classico maschile, che in quegli anni acquisiva invece tonalità eroiche con la battaglia del sesto grado, attraverso la pratica di salite di elevato livello tecnico:

Se questa rivista (la migliore rivista di cose alpine che le donne siano riuscite finora a pubblicare) rispecchia una situazione psicologica reale, mi pare che la donna dovrà avere una funzione importante nell’evoluzione generale dell’alpinismo: quella, cioè, di richiamare l’uomo, il quale oramai non vede più altro che chiodi, moschettoni e pareti a picco (e finirà così per farsi fregare dalla tecnica), ad una concezione meno acrobatica ma più completa della montagna<sup>43</sup>.

Le donne, peraltro confinate in quegli anni al ruolo di mogli e madri, come più volte affermato da Mussolini, potevano salvare quello spirito romantico che l’alpinismo sembrava aver perduto, e d’altra parte, a fronte della sempre maggiore diffusione degli alpinisti *senza guide*, che in nome di un approccio più autentico alla montagna rifiutavano di essere accompagnati da capicordata professionisti e conducevano in prima persona la salita, avrebbe garantito loro nuove e inaspettate possibilità occupazionali:

Gli uomini tendono sempre di più ad andare in montagna da soli, le guide finirebbero per non aver più lavoro, la clientela femminile soppiantandosi largamente a quella maschile, risolverebbe il problema della disoccupazione delle guide stesse. La donna tende sempre più ad emanciparsi, ma non riesce a conquistare la libertà assoluta che in qualche attività della vita sociale. La rivista “Nos Montagnes” potrebbe attestare che l’alpinismo è uno dei settori in cui la donna ha raggiunto abbastanza vittoriosamente il suo sogno di emancipazione<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> “Le Alpi. Rivista Mensile del C.A.I.”, ottobre 1939, pp. 497-498.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ibidem.





#### 4. Nuovi sviluppi: gli anni Trenta

Se da un lato gli anni Trenta introdussero nuovi soggetti sociali nella pratica alpinistica, anche al vertice, mettendo in discussione una visione classista che nei decenni precedenti era stata molto più marcata<sup>45</sup>, dall'altra rappresentarono una straordinaria stagione della storia dell'alpinismo femminile, nella quale alcune figure di alpiniste, anche riferibili ad ambienti sociali non prettamente aristocratici o alto borghesi, aprirono itinerari, soprattutto su roccia, di elevata difficoltà. Fra le grandi interpreti al femminile della stagione del sesto grado vale la pena di citare, in ordine anagrafico, i nomi di Emma Capuis, Mary Varale, Paula Wiesinger e Nini Pietrasanta.

Emmelli Frey (1888-1984), di origini svizzere, coniugata a Cesare Capuis e residente a Venezia, madre di quattro figli, inizia ad arrampicare sulla soglia dei 40 anni e si distingue per salite di notevole impegno nelle Alpi Carniche e in Dolomiti, fino alla tragica morte del marito, avvenuta nel 1932 sulla Torre d'Alleghe. Emma Capuis (si noti l'italianizzazione del nome e l'assunzione del cognome del marito) scrisse un interessante articolo sulla "Rivista Mensile del Club alpino italiano" che racconta l'ascensione di due vie nuove sulle Dolomiti Cadorine (rispettivamente la nord del Pupera di Valgrande (2512 m) e la est del Becco di Mezzodi (2603 m), entrambe realizzate nel 1927. Nel corso della salita della seconda cima, Emma Capuis, in difficoltà sotto uno strapiombo, viene apostrofata dal marito, il quale

mi invita calmo calmo a ricordarmi dell'art. 131 del codice civile: "la moglie deve seguire il marito". No, ecco, fare dello spirito in certi momenti critici è crudele, e io impreco e mi arrabatto indignata, fino a che, non so come, mi trovo ad aver superato il mal passo, riconciliata subito automaticamente anche col codice civile<sup>46</sup>.

Nata a Marsiglia, Mary Gennaro (1895-1963) inizia da giovanissima a frequentare la montagna nel gruppo dell'Ortles e del Disgrazia per poi intraprendere le prime scalate nelle Dolomiti con la famosa guida fassana Tita Piaz. Negli anni seguenti si sposa con

<sup>45</sup> F. Fernandes, A. Benini, *1911-2011. U.O.E.I. Cento anni di orizzonti. Storie di uomini e passione per la montagna*, a cura di P. Finulli, s.l., UOEI, 2011.

<sup>46</sup> E. Capuis, *Due nuove ascensioni dolomitiche*, in "Rivista Mensile del Club alpino italiano", novembre-dicembre 1928, p. 389. A proposito di Emma Capuis si veda inoltre: U. Pomarici, *Contributi alla Storia della Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano: Le donne alpiniste del ventennio (1919-1938)*, in "1890 Notiziario delle Sezione di Venezia del Club alpino italiano", autunno/inverno 2007/2008, pp. 2-7. Per la segnalazione di questo articolo si ringrazia il bibliotecario della Biblioteca della Montagna del Cai di Bergamo Gianantonio Bettineschi.



Vittorio Varale, noto giornalista sportivo e appassionato di montagna (che tuttavia non fu mai alpinista), e in cordata con i migliori rocciatori dell'epoca compie alcune prime ascensioni assolute, come la Cima dei Tre (2132 m) nel gruppo della Civetta-Moiazza, con Renzo Videsott e Domenico Rudatis (1930); la Guglia Angelina (1866 m) in Grignetta, con Riccardo Cassin (1931); lo Spigolo Giallo alla Cima Piccola di Lavaredo (2857 m), con Emilio Comici e Renato Zanutti (1933); la via diretta alla parete Sud Ovest del Cimon della Pala (3184 m), con Alvisè Andrich e Furio Bianchet (1934). Mary Varale ebbe occasione di esprimere deciso dissenso e contrarietà nei confronti del Club alpino italiano di cui era socia: in seguito alla mancata concessione da parte del Coni, che agiva su proposta del Cai, di una medaglia al valore atletico attribuita per ascensioni di particolare difficoltà, nel 1935 si dimise polemicamente dalla sezione di Belluno. Presso la biblioteca civica della città si può reperire anche quella autografa del 20 luglio 1935, completata con l'elenco delle ascensioni da lei compiute, con la quale rassegna le dimissioni. I toni della lettera sono alquanto aspri: "In questa compagnia di ipocriti e di buffoni io non posso più stare, mi dispiace forse perdere la compagnia dei cari compagni di Belluno, ma non farò più niente in montagna che possa rendere onore al Club Alpino dal quale mi allontano disgustata"<sup>47</sup>. In seguito alle sue dimissioni dal Cai, poco a poco riduce l'attività in montagna, anche a causa di una grave forma di artrite che la colpisce ancora giovane.

Paula Wiesinger (1907-2001) fu in assoluto una delle migliori scalatrici e sciatrici del suo tempo. Fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta affronta a comando alternato col marito Hans Steger le pareti più difficili delle Dolomiti: nel 1928 effettua la prima salita del torrione nord della Cima Una (*Enserkofel*, 2598 m, nelle Dolomiti di Sesto); l'anno successivo è la volta della parete sud della Torre Winkler (2800 m), della direttissima sulla parete est del Catinaccio (3002 m) e della parete sud della Punta Emma (2617 m). Oltre a essere una scalatrice straordinariamente dotata, nel 1932 diviene la prima campionessa mondiale di sci, vincendo la discesa libera di Cortina. Tra il 1931 e il 1936 conquista 15 titoli italiani nello slalom, nella discesa libera e in combinata. Nel 1935 viene invitata alla terza edizione del Trofeo Mezzalama, nel

---

<sup>47</sup> Lettera di Mary Varale alla Sezione di Belluno del Cai – 20 luglio 1935, inv. CB000043397, coll. 1028, Fondo Varale, Biblioteca Civica di Belluno.



gruppo del Monte Rosa, la celebre gara scialpinistica a coppie che dal Colle del Teodulo (3300 m) raggiungeva il traguardo all'Alpe Gabiet (2400 m), passando attraverso la vetta del Castore (4226 m) e il Passo del Naso dei Lyskamm (4150 m). L'invito, beninteso, era in qualità di spettatrice, poiché le donne non potevano prendervi parte. Quando il celebre alpinista Giusto Gervasutti si vede costretto al ritiro per un malessere, Paula si infila la sua tuta, si nasconde dietro i suoi occhiali e il suo passamontagna e continua la gara al posto suo. A uno dei punti di controllo la truffa è tuttavia scoperta e Paula Wiesinger viene squalificata<sup>48</sup>.

Infine Nini Pietrasanta (1909-2000), la compagna di cordata e di vita dell'alpinista Gabriele Boccalatte, con il quale traccia alcune nuove vie belle e impegnative sul Monte Bianco, fra cui, nel 1935, la via sulla parete ovest dell'Aiguille Noire de Peutère (3773 m). La sua esperienza di alpinismo in alta montagna è breve, dal 1929 – quando effettua la prima ascensione della cresta sud della Punta Thurwieser (3652 m), nel gruppo Ortles-Cevedale<sup>49</sup> – al 1938, anno di morte del marito, travolto da una scarica di sassi in un tentativo di salita sulla sud-ovest dell'Aiguille de Triolet (3874 m). Nini Pietrasanta è stata anche pioniera delle riprese cinematografiche in montagna, fra le quali vale la pena ricordare il documentario realizzato sul Monte Bianco in occasione del giuramento prestato nel 1935 dalle prime reclute della neonata scuola alpina. In una recensione al suo libro di racconti di ascensione, *Pellegrina delle Alpi*, apparsa sulla “Rivista Mensile del Club alpino italiano” nel 1935, emerge nuovamente come l'alpinismo praticato da Nini Pietrasanta possa esortare un maggior numero di donne alla pratica della montagna, anche ad alto livello:

ha tutto il diritto e un po' anche il dovere di scrivere queste sue impressioni personali soprattutto verso le sue consorelle, per spronarle a muovere sempre più numerose e forti all'assalto di quelle ardue vette che, un tempo anche non molto lontano per la nostra Nazione, erano quasi precluse alla donna<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> S. Dalla Porta Xidias, *Donne in parete* cit., pp. 16-34.

<sup>49</sup> N. Pietrasanta, *Punta Thurwieser m. 3652 (Regione dell'Ortles). Prima ascensione per la cresta S. - 7 agosto 1929*, in “Rivista Mensile del Club alpino italiano”, novembre-dicembre 1929, pp. 441-442.

<sup>50</sup> G. Morandini, *Nini Pietrasanta, Pellegrina delle Alpi*, in “Rivista Mensile del Club alpino italiano”, novembre 1935, p. 603.



Si è visto nei significativi casi biografici qui riportati che gli anni Trenta aprirono una nuova fase nella pratica alpinistica, ma d'altro canto, come già emerso a proposito delle polemiche dimissioni di Mary Varale dalla sezione di Belluno, furono caratterizzati dalla forte irreggimentazione del Club alpino italiano nel fascismo<sup>51</sup>. Il *Centro Alpinistico Italiano*, così fu chiamato in nome dell'autarchia linguistica e culturale imposta in quegli anni, procedette a una serie di azioni disciplinari anche nei confronti di proprie iscritte. Se per evidenti inadempienze alle regole del buon costume il presidente generale Angelo Manaresi non mancò di censurare il comportamento tenuto dai "gagà" che "si inchiodano a far scemenze negli alberghi"<sup>52</sup>, alcune espulsioni di socie paiono piuttosto esser dovute a ragioni politiche: "Lina Turchini perché faceva opera disgregatrice fra i soci della Sezione [...]; Gina Bollini, Clara Ravazzolo, Linda Andrioli, Mafalda Speranzosi, Anita Prodi, Maria Luisa Rizzato e Gianna Cappellotto per scarsa comprensione dei loro doveri sociali"<sup>53</sup>.

Negli stessi anni, d'altro canto, la dimensione femminile viene proposta sulla "Rivista Mensile del Club alpino italiano" in forme più leggere e coerenti a una immagine tradizionale della donna attenta all'estetica del corpo. Appaiono così numerose pubblicità che promuovono l'uso di creme solari e profumi, ma sono anche frequenti le *réclame* di articoli da montagna associati a soggetti femminili, graziosamente ritratti. Fra i diversi marchi, quello che pare anticipare di decenni la sovraesposizione del corpo tanto praticata sui mass media italiani degli anni 2000, è la crema *Klytia*, che "rende la donna sempre più bella". In questa pubblicità, apparsa su un numero della "Rivista Mensile del Club alpino italiano" del 1938, si notano, ritratte da dietro, tre signorine intente a praticare lo scialpinismo in una giornata evidentemente estiva, dato che vestono solamente pantaloncini attillati e reggipetto<sup>54</sup>.

## 5. Conclusioni

---

<sup>51</sup> S. Morosini, *Amando la montagna si serve il Duce. Il Club alpino italiano negli anni del fascismo. 1922-1943*, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in lettere, Tesi di laurea, Anno Accademico 2001-2002; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>52</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", febbraio 1931, p. 68.

<sup>53</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", agosto 1930, p. 510.

<sup>54</sup> "Rivista Mensile del Club alpino italiano", maggio 1938, p. 225.



Queste considerazioni sull'alpinismo declinato al femminile si concludono con l'inizio della seconda guerra mondiale, non perché negli anni successivi le alpiniste, in Italia e nel mondo, non abbiano ulteriormente salito montagne, anche ad altissimo livello (citiamo per il caso italiano almeno i nomi di Luisa Iovane, Nives Meroi, Silvia Metzeltin, Goretta Traverso)<sup>55</sup>, ma perché il contesto sociale e culturale è straordinariamente cambiato, ed è difficile articolare una compiuta riflessione diacronica senza incorrere nel rischio di percorrere un lungo *récit d'ascension*. Certamente una piena emancipazione femminile in montagna non appare del tutto compiuta ancora nella seconda metà del Novecento: basti pensare alla non ammissione di Silvia Metzeltin al Club Alpino Accademico nel 1968 accanto al compagno di vita e cordata Gino Buscaini, oppure, per riprendere la tecnica di occultamento dei vestiti già adottata da alcune alpiniste pioniere, all'uso di pesanti pantaloni, di una giacca a vento e di un passamontagna che consentì nel 1971 a Maria Fida Moro, figlia di Aldo, di partecipare in incognito alla prima edizione della Marcialonga, gara di sci di fondo di 70 km tra la Val di Fiemme e la Val di Fassa, la cui iscrizione restò riservata agli uomini fino al 1978<sup>56</sup>.

**Stefano Morosini:** è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università della Montagna di Edolo (Brescia), centro di eccellenza afferente all'Università degli Studi di Milano. Presso il Politecnico di Milano svolge inoltre attività di ricerca sulla storia della tecnica e dell'industrializzazione tra Otto e Novecento. Ha al suo attivo una serie di studi sulle implicazioni economiche, sociali e politiche della pratica dell'alpinismo in Italia e in Europa e sullo sviluppo tecnico e industriale in area milanese e lombarda durante la seconda rivoluzione industriale.

**Alessandro Pastore:** professore ordinario, ha insegnato nelle Università di Trieste e di Verona, oltre ad aver svolto attività di ricerca e di insegnamento presso il Birkbeck College (University of London) e l'Université de Genève. Accanto all'impegno di storico dell'età moderna (il suo libro più recente è *Veleno. Credenze, crimini e saperi nell'Italia moderna*, Bologna 2010), si è occupato di storia sociale e culturale della montagna e dell'alpinismo, pubblicando *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla*

<sup>55</sup> S. Metzeltin, *Alpinismo a tempo pieno*, Milano, Dall'Oglio, 1984; G. Traverso, *La via della montagna. Un cammino possibile*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2008; S. Dalla Porta Xidias, *Donne in parete cit.*, pp. 95-111; E. De Luca, *Sulle tracce di Nives*, Milano, Mondadori, 2005.

<sup>56</sup> *Finalmente una donna. Ritratti di montagne al femminile cit.*, p. 16.



*Resistenza*, Bologna 2003, e curando con Aldo Audisio *CAI 150. 1863-2013. Il Libro*, Torino 2013.